



Giovanni ACCOLLA

Arcivescovo Metropolita di Messina - Lipari - Santa Lucia del Mela
Archimandrita del Santissimo Salvatore

VERAMENTE SANTO SEI TU, O PADRE

Lettera pastorale

ARCIDIOCESI DI MESSINA - LIPARI - SANTA LUCIA DEL MELA
2024/2025

In copertina

BASILICA CATTEDRALE DI MESSINA
Baldacchino bronzeo della Madonna della Lettera
Particolare dell'eterno Padre

INDIRIZZO

Carissimi presbiteri, diaconi, consacrate e consacrati, seminaristi, sorelle e fratelli tutti, all'inizio del nuovo anno pastorale, desidero raggiungervi con questa lettera per manifestarvi la mia paterna vicinanza e la sentita riconoscenza per il tanto bene che ogni giorno seminate nella nostra amata Chiesa di *Messina - Lipari - Santa Lucia del Mela*.

Nella mia precedente lettera pastorale ho affrontato il tema de *La ministerialità nella vita delle comunità parrocchiali e della Chiesa locale*: il cammino sinodale, allora incipiente, e le urgenze da esso suggerite sotto il profilo dell'evangelizzazione hanno motivato quelle mie parole. Parlavo allora di una «Chiesa in costruzione, una Chiesa "cantiere aperto" ove ciascuno ha un servizio da svolgere, un compito cui assolvere, un servizio da rendere, non da solo ma insieme agli "operai" dello stesso "cantiere-Chiesa"» (*Lettera pastorale 2022/2023*). Con l'intero episcopato e in comunione con il vescovo di Roma, sono convinto che dobbiamo continuare a riflettere sulla ministerialità all'interno della Chiesa e, soprattutto, sulle motivazioni che generano e sostengono il nostro servizio.

In questo orizzonte motivazionale si incunea il messaggio che ora desidero affidarvi. Sento il bisogno di ricordare, a me stesso e a voi, qual è, anzi Chi è, l'origine della nostra vocazione battesimale e di ogni nostro servizio e ministero. È quel Padre che nella liturgia invochiamo come «fonte di ogni santità» (*Preghiera eucaristica II*).



“Veramente santo sei tu, o Padre” è, pertanto, il titolo che ho scelto per questa lettera, una formula eucologica a tutti familiare, che allarga il cuore e lo riempie di fiducia, un’espressione liturgica che offre non poche sollecitazioni di ordine spirituale e pastorale, quelle che con il cuore tra le mani cercherò di consegnarvi in queste pagine.

Stiamo attraversando un periodo particolarmente ricco di grazia, come forse poche volte accade nella vita degli uomini.

Il cammino sinodale della Chiesa prosegue con impegno, anche nella nostra comunità diocesana, e l’alba di una nuova stagione ecclesiale, visitata dallo Spirito Santo, è già sorta.

Rivolgendosi ai Parroci, di recente, il Santo Padre ha detto che «come pastori, siamo chiamati ad accompagnare in questo percorso [sinodale] le comunità che serviamo e, al tempo stesso, a impegnarci con la preghiera, il discernimento e lo zelo apostolico affinché il nostro ministero sia adeguato alle esigenze di una Chiesa sinodale missionaria. Questa sfida riguarda il Papa, i Vescovi e la Curia Romana, e riguarda anche voi Parroci. Colui che ci ha chiamati e consacrati ci invita oggi a metterci in ascolto della voce del suo Spirito e a muoverci nella direzione che ci indica. Di una cosa possiamo essere certi: non ci farà mancare la sua grazia. Lungo il cammino scopriremo anche il modo per liberare il nostro servizio da quegli aspetti che lo rendono più faticoso e riscoprire il suo nucleo più vero: annunciare la Parola e riunire la comunità spezzando il pane» (Francesco, *Lettera ai Parroci*, 2 maggio 2024). Accogliamo con



docilità l'invito del Papa che Dio «ha scelto per noi» (*Preghiera universale del Venerdì Santo*) e rimettiamoci in gioco per rilanciare con forza il nostro zelo missionario.

La Visita pastorale che già da un anno stiamo vivendo, mi sta portando in ogni comunità parrocchiale dell'Arcidiocesi col desiderio di «mettere con rinnovato slancio il mio episcopato a servizio del Vangelo, della Chiesa che è in *Messina - Lipari - Santa Lucia del Mela*, [per] accendere il fuoco di una rinnovata evangelizzazione [e] comunicare a tutti la bellezza dell'incontro con Gesù» (*Messaggio dell'Arcivescovo per la Visita pastorale*, in *Vademecum*, 2023). Ovunque sto toccando con mano l'impegno, lo zelo e l'edificante esemplarità delle nostre comunità di fede; per tutto questo, come Paolo, giunto a Roma dopo aver soggiornato a Siracusa ed aver solcato le acque del nostro meraviglioso stretto, rendo grazie a Dio e riprendo coraggio (cfr. At 11,15).

Il Giubileo Ordinario indetto dal Sommo Pontefice per l'anno 2025 è ormai prossimo. Saremo chiamati a farci “pellegrini di speranza” in un mondo che tante volte sembra averla smarrita. Nel corso dell'anno giubilare, pure noi, come Chiesa locale, «oltre ad attingere la speranza nella grazia di Dio, siamo chiamati a riscoprirla anche nei segni dei tempi che il Signore ci offre. Come afferma il Concilio Vaticano II, “è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni re-



ciproche". È necessario, quindi, porre attenzione al tanto bene che è presente nel mondo per non cadere nella tentazione di ritenerci sopraffatti dal male e dalla violenza. Ma i segni dei tempi, che racchiudono l'anelito del cuore umano, bisognoso della presenza salvifica di Dio, chiedono di essere trasformati in segni di speranza» (Francesco, *Spes non confundit*, 7).

Ricorre quest'anno, inoltre, il 1700° anniversario del concilio di Nicea, il primo grande Concilio della Chiesa indivisa, convocato dall'imperatore Costantino e condotto da circa trecento Padri che, con la promulgazione del *Simbolo*, hanno segnato una tappa importante della storia della Chiesa, avendo posto le fondamenta di una cristologia chiara e irrinunciabile per la purezza della nostra fede. Il Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani, a tal proposito, ha opportunamente ricordato che «occuparsi del Concilio di Nicea è importante non solo dal punto di vista storico. La sua confessione cristologica conserva anche e precisamente oggi la sua permanente attualità, sia nella situazione ecumenica sia all'interno della nostra Chiesa, dove lo spirito di Ario è tornato ad essere molto presente e dove è osservabile un forte risveglio delle tendenze ariane. Già negli anni '90, il cardinale Joseph Ratzinger ravvisava la vera sfida del cristianesimo contemporaneo in un "nuovo arianesimo" o, quantomeno, in un "nuovo nestorianesimo, abbastanza pronunciato". Tali tendenze ariane si manifestano soprattutto nel fatto che diverse persone, persino tra i cristiani, sono sensibili a tutti gli aspetti dell'umanità di Gesù di Nazaret, ma hanno difficoltà nell'accogliere in

pieno la fede cristologica della Chiesa, in quanto vedono come problematico il credo secondo cui questo Gesù è l'unigenito Figlio di Dio, presente in mezzo a noi come il Risorto. Anche nella Chiesa spesso non si riesce più a scorgere oggi il volto del Figlio di Dio nell'uomo Gesù, nel quale si riconosce soltanto un essere umano, seppur eccezionale e particolarmente buono» (*Lezione durante l'incontro con i sacerdoti, religiosi e laici responsabili dell'Arcidiocesi di Belgrado*, 27 ottobre 2022).

Con la carezza di questi sentimenti, a tutti auguro un buon cammino di fedeltà a Cristo nella sua Chiesa, sostenuti e guidati dalla «speranza che non delude» (Rm 5,5).



VERAMENTE SANTO SEI TU, O PADRE



Prima parte

1. DAL PADRE OGNI PATERNITÀ PRENDE NOME

«Veramente santo sei tu, o Padre!» (*Preghiera eucaristica II*).

Nel cuore della Celebrazione eucaristica, cardine della vita cristiana e di ogni forma di evangelizzazione, ci rivolgiamo al Padre di Gesù Cristo e Padre nostro con queste significative parole.

A lui, «fonte di ogni santità» (*Preghiera eucaristica II*), origine di tutto ciò che esiste, sorgente di ogni dono perfetto e autore di ogni paternità, eleviamo il nostro inno di lode, e con il suo Figlio Unigenito, nella forza dello Spirito Santo, celebriamo la nostra eucaristia (*εὐχαριστεῖν*), esprimiamo cioè il nostro rendimento di grazie per il dono della salvezza e per ogni altro beneficio gratuitamente elargitoci: «Ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce [...]. Di sua volontà egli ci ha generati con una parola di verità, perché noi fossimo come una primizia delle sue creature» (Gc 1,17-18).

Ogni volta che siamo convocati dallo Spirito Santo per la sinassi eucaristica, nel cuore e nella mente, ripetiamo con l'apostolo Paolo: «Io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome, perché, vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati dal Suo Spirito nell'uomo interiore» (Ef 3,14-16).



Il testo della lettera agli Efesini, recepito dalla Chiesa come una vera professione di fede, ancor prima che i Padri del concilio ecumenico del 381 formulassero il *Simbolo niceno-costantinopolitano*, ci offre la possibilità di riflettere sulla nostra relazione con Dio e sul significato di ogni vocazione nella comunità dei credenti, realtà, queste, che non possono non scaturire dall'ascolto attento e costante della Parola di Dio e dall'obbedienza alla sua volontà.

Parola e obbedienza, annuncio e servizio: sono questi i pilastri di ogni relazione, di ogni vocazione e di qualsiasi ministero ecclesiale.

Desidero riflettere con voi su alcune particolari espressioni dell'Apostolo:

✓ *Piego le ginocchia davanti al Padre*: riconosco cioè la sua «maestà divina» (*Canone romano*) e, nel tempo, la mia pochezza davanti alla sua infinita grandezza. È l'atteggiamento di Maria che, recandosi dalla parente Elisabetta dopo aver ricevuto l'annuncio dell'angelo, canta l'onnipotenza del Dio d'Israele davanti al quale sente di essere piccola e povera: «τὴν ταπείνωσιν τῆς δούλης αὐτοῦ - Ha guardato la piccolezza, il niente della sua schiava» (*Lc 1,48*).

«La Vergine parla della sua bassezza, come della sua parlava la madre di Samuele quando pregava Dio di concederle un figlio (*1 Sam 1,11*). Per lei, come per tutti i poveri in spirito dell'Antico Testamento, non c'è grandezza che in Dio, non c'è rifugio che in lui» (J. Cantinat, *La Madonna nella Bibbia*, 1983).

Tale atteggiamento di umiltà non è solo importante per il progresso personale nella via della santità, ma è essen-



ziale per la vita di comunità, per l'edificazione della Chiesa. Dall'umiltà, infatti, fiorisce ogni servizio autenticamente reso. Così intesa, cioè come un abbassarsi per servire, l'umiltà è davvero la via maestra per somigliare a Dio. Potremmo allora interrogarci sulla nostra vita: abitudini, mansioni, progetti, distribuzione e impiego del tempo, per vedere se essa è realmente un servizio che “magnifica il Signore” e se, in questo servizio, ci sono amore e umiltà (cfr. R. Cantalamessa, *Catechesi Quaresimali*, 2024).

Con le parole del grande Ambrogio di Milano, perciò, vorrei esortarvi: «Sia in tutti l'anima di Maria a magnificare il Signore, sia in tutti lo spirito di Maria a magnificare il Signore, sia in tutti lo spirito di Maria ad esultare in Dio suo Salvatore» (Ambrogio, *Expositio Evangelii secundum Lucam*, II, 26).

✓ *Dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome:* è così confermata la consapevolezza che ogni autentico servizio nella comunità-Chiesa, ogni ministerialità, sono ancorati alla paternità di Dio e sono specificati a partire dalla sua pienezza. Ogni paternità “prende nome”: è riconosciuta cioè come tale, come dono d'amore e per amore.

Ogni paternità ministeriale, se discende dalla paternità di Dio, porta l'impronta dell'origine divina e ci fa dire con Charles de Foucauld «È per me un'esigenza d'amore il donarmi, il rimettermi nelle tue mani senza misura, con una confidenza infinita, poiché tu sei il Padre mio» (C. Carretto, *Padre mio mi abbandono a te*, 2018). In ogni ambito ministeriale siamo chiamati a riverberare i tratti di



questa paternità come Gesù ce li ha rivelati e come li ha vissuti fino al dono della sua stessa vita.

✓ *Potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore*: è lo Spirito Santo, accolto nell'interiorità del nostro essere e nelle trame della nostra storia, che sostiene con la sua potenza la vita della Chiesa e di ogni discepolo del Signore, come già nei giorni della Pasqua: «avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (At 1,8). Il pellegrinaggio terreno della Chiesa verso il compimento escatologico, pertanto, o profuma di santo crisma, di Spirito Santo, o è solo uno sterile affaccendarsi che non produce frutto.

2. DEVO OCCUPARMI DELLE COSE DEL PADRE MIO

Tutto il ministero pubblico di Gesù è un atto di obbedienza alla volontà del Padre; il suo agire sulla terra, sin dalla fanciullezza, da quando cioè il pio israelita – di ieri e di oggi – è considerato a pieno titolo membro del popolo di JHWH, è caratterizzato dalla fedeltà alla volontà del Padre. La risposta dell'adolescente Gesù agli affannati genitori, che avendolo smarrito lo cercarono tra i pellegrini recatisi a Gerusalemme per la festa di Pasqua e lo trovarono nel tempio, manifesta la sua autocoscienza di essere il Figlio del Padre e, di conseguenza, di dover ricercare e fare la volontà di questo Padre: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo [...]. Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,48-49).



Questo episodio evangelico occupa un posto particolare nella narrazione lucana; concludendo il Vangelo dell'infanzia, infatti, apre la strada alla missione pubblica di Gesù. Le parole pronunciate nel tempio – che nell'originale greco suonano più semplicemente “Io devo essere nelle cose del Padre mio” – sembrano voler indicare, inoltre, un programma totale di vita.

Innanzitutto il verbo “devo”, il primo di tanti altri, che offre la chiave della missione di Gesù: sono venuto per questo, il Padre mi ha mandato per questo. È come se l'evangelista volesse sottolineare che alla radice di tutte le necessità vocazionali ed esistenziali di Gesù vi è l'essere con il Padre.

Anche per noi, dunque, ogni vocazione non può che essere, in primo luogo, obbedienza alla volontà del Padre e non ricerca di un ambito confacente, magari di preghiera, di silenzio, di quiete, oppure un ambito dove occuparsi di malati, di anziani, di bambini. Ogni vocazione, qualunque sia la sua realizzazione, partecipa in primo luogo a questo mistero della vocazione di Gesù.

Il primato assoluto della volontà del Padre può comportare anche un certo scuotimento, non ponendosi mai in tranquilla continuità con ciò che a volte si vive, come fu per Maria e Giuseppe. In questa volontà si recupera, si purifica e si ricompone ogni vero amore umano; anche le roture che ogni vocazione inevitabilmente comporta chiariscono i legami autentici e li fanno emergere (cfr. C.M. Martini, *Essere nelle cose del Padre*, 2014).

Dopo quegli eventi, tuttavia, annota l'evangelista, «partì con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomes-

so» (*Lc 2,51*). La sottomissione ai genitori, come *proprium* dell'esperienza umana di ogni adolescente, è un'autentica espressione di obbedienza al progetto di Dio, è la palestra più efficace per prepararsi a più impegnative obbedienze: «Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!» (*Mt 26,39*).

Anche per noi è così: vivere l'obbedienza non significa aver fatto una scelta volontaristica e immediata, quasi isolata e narcisisticamente soddisfacente; vuol dire piuttosto esercitarsi, come Gesù a Nazaret, nei luoghi, nei tempi e nelle dinamiche umane di relazione che ogni giorno siamo chiamati a vivere.

“Essere nelle cose del Padre” non significa rimanere nel tempio o compiere una determinata azione sacra. “Essere nelle cose del Padre mio” significa per Gesù un modo di essere che lo accompagna ovunque, che vale per il tempio e per Nazaret, per la predicazione e per la croce. È un modo di esistere, è la scelta vocazionale di fondo a cui tutti siamo chiamati, scelta previa a tutte le altre, nella quale ci pacifichiamo completamente: essere con Gesù e come lui nelle cose del Padre (cfr. C.M. Martini, *Essere nelle cose del Padre*, 2014).

I titoli cristologici riferiti dal Nuovo Testamento e il ministero pubblico di Gesù, inoltre, sono un continuo richiamo alla relazione intra-trinitaria, in particolare a quella tra il Figlio e il suo “Abbà”. Fuori da questa relazione svanirebbe il ruolo messianico di Cristo. La sua Passione diventerebbe l'esperienza morbosa di un individuo che, nella sofferenza emotiva e psicologica, penserebbe di trovare una forma di soddisfazione tutta umana. La stessa



Risurrezione, senza quella fondamentale relazione con il Padre, potrebbe rappresentare, al massimo, uno spettacolo inutile, ingannevole e deludente per i suoi seguaci. È così o è tutt'altro? L'esperienza di fede ci dice che è tutt'altro: è un ritorno alla vita; l'obbedienza è stile e presupposto di libertà. L'obbedienza è vita! È una scelta di libertà per i fratelli, la scelta di entrare nell'esercizio di Cristo, obbediente al Padre, per amare come lui ha amato.

3. PURIFICARE, RINNOVARE E RIFORMARE LA CHIESA

Il cammino sinodale che come Chiesa universale stiamo percorrendo ormai da tre anni, per dirla con Monsignor Luis Marín de San Martín, Sottosegretario del Sinodo dei Vescovi, è e rimane un “processo irreversibile” che procede «con velocità diverse [...], ma ricco di sfumature [...]. Sono necessari dei chiarimenti ma sta gradualmente prendendo piede per purificare, rinnovare e riformare la Chiesa» (*Presentazione della fase continentale del percorso sinodale*, Sala Stampa Vaticana, 26 agosto 2022).

Anche l'esperienza della Visita pastorale, già vissuta in oltre centoquaranta comunità parrocchiali della nostra Arcidiocesi, altro non restituisce che un bisogno: la Chiesa di *Messina - Lipari - Santa Lucia del Mela* desidera mettersi in gioco, in maniera profetica, nell'impegno pastorale, ministeriale e nella carità. È una Chiesa che sente come proprie le esigenze sinodali ed è pronta al cambiamento. È quanto emerso, con solare chiarezza e decisione, negli straordinari incontri del sabato mattina. Non sempre, purtroppo, ne è seguito un coerente impegno.



Alcuni pensano che trascorsa la Visita pastorale, soddisfatto quell'impegno canonico, si possano trascurare le sollecitazioni e le nuove indicazioni, per riproporre una pastorale sonnolenta, stanca e talvolta anche avvilente e mortificante.

Ho già detto, all'inizio della Visita, che è «mio desiderio [...] che ognuno viva la Visita Pastorale come preziosa occasione di verifica e rilancio della propria testimonianza di fede; il coinvolgimento sinodale scelto come criterio di fondo, mentre richiama il “camminare insieme” dei discepoli del Signore, vuole essere uno stimolo in tal senso» (*Messaggio dell'Arcivescovo*, in *Vademecum*, 2023). Ribadisco, quindi, che nel momento in cui si conclude la visita canonica comincia quella pastorale propriamente detta, quella che esige un cambiamento di prospettiva per camminare veramente insieme come Chiesa locale, per elevare il livello della partecipazione di tutti i fedeli alla vita della comunità, per proclamare e testimoniare – torna il binomio *parola-azione* – l'impegno dell'evangelizzazione, al di là di ogni personale e sempre parziale “strategia pastorale”.

Si è Chiesa insieme, come comunità credente, come unico “corpo”, non da soli. Le scelte ecclesiali perciò sono di tutti e per tutti, senza alcuna riserva: «Noi siamo Chiesa, tutti insieme. E vedete, non possiamo capire la “cattolicità” senza riferirci a questo campo largo, ospitale, che non segna mai i confini. Essere Chiesa è un cammino per entrare in questa ampiezza di Dio» (Francesco, *Discorso ai fedeli della Diocesi di Roma*, 18 settembre 2021).

Sono altresì convinto che la Visita pastorale è un'esperienza di semina; per raccogliere i frutti bisogna curare,



coltivare, esercitare la pazienza dell'attesa. Non possiamo tuttavia privarci, fin da ora, di ammirare lo straordinario prodigo dei teneri germogli, spuntati per il nostro impegno e per la nostra fedeltà a Cristo, «vite vera» (Gv 15,1), alla Chiesa e alle scelte ecclesiali della nostra comunità diocesana.

È tempo di passare dalla retorica clericale, dal “si è sempre fatto così!” o “non cambierà mai nulla!” al linguaggio dei segni dei tempi: «Quando si fa sera, voi dite: Bel tempo, perché il cielo rosseggi; e al mattino: Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo. Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non sapete distinguere i segni dei tempi?» (Mt 16,2-3).

Occorre muoversi dalla letteratura del sacro alla sacralità delle relazioni, sul modello della relazione pericoreti-co-comunionale, cioè della gratuita e totale condivisione di amore, del Figlio con il Padre e di questi con lo Spirito Santo.

La parola “pericoresi”, anzi, dice di più: significa letteralmente “fare spazio all'altro intorno a sé”, cioè lasciare che altri abitino attorno a noi e con noi, con le loro caratteristiche, così come sono, non come noi le vorremmo.

La pericoresi trinitaria, infatti, non è complementarietà, quasi che una Persona divina abbia bisogno di essere completata dall'altra; questa visione delle relazioni trinitarie risulterebbe deviante e blasfema: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo non hanno bisogno di completarsi a vicenda perché hanno in se stessi la pienezza della divinità, ma nelle loro intime relazioni si accolgono reciprocamente senza che l'uno invada il *proprium* degli altri due. Ed è

questo l'amore, quello vero: nelle Persone divine «non c'è né mescolanza né confusione, sebbene ciascuna sia in sé, e tutte si trovino scambievolmente in tutte, ciascuna nelle altre due, e le altre due in ciascuna. Di conseguenza tutte in tutte» (Agostino, *De Trinitate*, IX, 5).

4. PASCETE IL GREGGE DI DIO CHE VI È AFFIDATO

Visitando le comunità parrocchiali, ho percepito che i presbiteri avvertono il bisogno di un maggior rapporto comunionale con i fedeli e questi altrettanto; in gran parte degli incontri del sabato è stata evidenziata l'urgenza delle comunità di camminare insieme, nel confronto, nella preghiera, nelle iniziative pastorali, nelle azioni liturgiche, nell'impegno socio-culturale e nella carità.

Questo desiderio dei fedeli, divenuto ogni volta pressante richiesta al Vescovo, ha confermato la bontà della scelta di condurre la Visita pastorale a partire dal territorio, non più e non solo dalla singola parrocchia. Ho più volte comunicato il mio pensiero in merito: le unità pastorali o nascono dal basso, cioè dal popolo di Dio con i loro presbiteri, o saranno semplicemente il risultato di una severa imposizione destinata a dissolversi. L'esperienza della Visita finora condotta mi ha convinto, tuttavia, che le unità di zona sono già nate nel cuore e nel desiderio della nostra gente.

Rimane da capire e assimilare quale possa essere il modello di questa nuova prospettiva pastorale, ma non vi è dubbio che ogni ministerialità nella Chiesa deve discendere e trarre nutrimento dal ministero del supremo Pastore,



Cristo Gesù: «Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. E quando apparirà il pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce» (1Pt 5,1-4).

Mi sembra importante richiamare a me stesso, prima che a voi, due aspetti importanti del testo appena citato:

✓ *Non per forza ma volentieri secondo Dio*: l'invito della prima lettera di Pietro ricorda a ciascuno di noi – che con la sacra ordinazione abbiamo ricevuto la responsabilità e l'onore di pascere il gregge – che alla nostra volontà dobbiamo anteporre quella di Dio, appoggiandoci semmai alla nostra solo dopo aver compreso che essa riflette, per grazia, quella divina.

La volontà di Dio va cercata, ogni giorno, nella preghiera, nel confronto spirituale con i confratelli, nella serena valutazione di persone e situazioni, per avere quella libertà di spirito che ci permetta di lavorare con entusiasmo nella vigna del Signore, con la coscienza di non essere stanchi e borbottanti “impiegati del sacro”, ma gioiosi ministri della grazia e della traboccante misericordia del Buon Pastore. Tutto questo sollecita accoglienza, sincerità di relazione, comprensione delle altrui debolezze, senza mai cedere, come talvolta accade anche attraverso uno sfrenato e scorretto uso dei social, a sferzanti giudizi accusatori che

infangano la nostra dignità battesimale: «La carità non abbia finzioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito, servite il Signore. Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell’ospitalità» (*Rm 12,9-13*).

✓ *Non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge:* l’esperienza quotidiana dimostra che la tentazione di spadroneggiare sulle persone affidate alle nostre cure pastorali è sempre in agguato. Dobbiamo riconoscere, con franchezza e tanta umiltà, che ciò può accadere – senza una sapiente vigilanza – anche negli ambiti delle nostre realtà ecclesiali e nei luoghi di ogni attività sociale. Ci comportiamo, talvolta, come gli scribi di evangelica memoria: «Dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito» (*Mt 23,3-4*). Il servizio agli altri non può essere contraddistinto dalla malsana voglia di asservirli a noi attraverso un processo che non raramente rasenta il plagio, umano e spirituale. Il servizio dev’essere libero e liberante: libero per chi esercita il ministero nel nome del Signore e per mandato della Chiesa, ed è perciò chiamato a far scoprire agli altri la bellezza della loro vita amata e custodita da Dio, liberante per chi è accolto e sa di poter trovare nei ministri della Chiesa, non giudici ma padri, non dittatori ma fratelli che sostengono il loro cammino, non avendo altra preoccupazione se



non quella di «edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo» (*Ef 4,12-13*).

5. CONSACRATI PER FORMARE UN SACERDOZIO SANTO

Permettetemi di richiamare ora l'*Istruzione su alcune questioni circa la collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti*, promulgata dalla Congregazione per il Clero nel 1997. Nella premessa di questo documento, ancora straordinariamente attuale, leggiamo: «Dal mistero della Chiesa scaturisce la chiamata rivolta a tutte le membra del Corpo mistico affinché partecipino attivamente alla missione e all'edificazione del Popolo di Dio in una comunione organica, secondo i diversi ministeri e carismi». E al numero 1 – *Il sacerdozio comune e il sacerdozio ministeriale* – è detto: «Cristo Gesù, Sommo ed Eterno Sacerdote, ha voluto che il suo unico e indivisibile sacerdozio fosse partecipato alla sua Chiesa. Questa è il popolo della nuova alleanza, nel quale, “per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo, i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, sacrifici spirituali e far conoscere i prodigi di Colui che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce [...]. Non c'è quindi che un popolo di Dio scelto da Lui: un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo; comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia di adozione filiale, comune la vocazione alla perfezione”».



I fedeli laici, dunque, partecipando al triplice ufficio di Cristo, Sacerdote, Profeta e Re, devono sentirsi ed essere pienamente coinvolti e particolarmente attivi nella missione della Chiesa. Il ministero pastorale dei consacrati e l'apostolato dei laici, infatti, si completano a vicenda, costituendo questi ultimi «l'immensa maggioranza del popolo di Dio» (Francesco, *Evangelii Gaudium*, 102).

I laici, in particolare, sono «chiamati a far risplendere la novità e la forza del Vangelo nella loro vita quotidiana, familiare e sociale, come pure ad esprimere, con pazienza e coraggio, nelle contraddizioni dell'epoca presente la loro speranza nella gloria anche attraverso le strutture della vita secolare» (Giovanni Paolo II, *Christifideles Laici*, 14). Ciò sarà possibile superando la frattura tra il Vangelo e la vita, ricomponendo nella «quotidiana attività in famiglia, sul lavoro e nella società, l'unità d'una vita che nel Vangelo trova ispirazione e forza per realizzarsi in pienezza» (*Ibidem*, 34).

Ritengo quanto mai importante e urgente valorizzare il rapporto tra ministri ordinati e fedeli laici per «avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria» (Francesco, *Evangelii Gaudium*, 25), avendo il coraggio e l'ardore «di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo» (*Ibidem*, 20).

Per vivere autenticamente questa missione condivisa e di irrinunciabile collaborazione, vorrei consegnare un'icona evangelica che dovrebbe animare ogni gesto – come tante volte ha ricordato Papa Francesco – nell'ottica della misericordia «che rende manifesta e tangibile la verità pro-



fonda del Vangelo. Tutto si rivela nella misericordia; tutto si risolve nell'amore misericordioso del Padre» (Francesco, *Misericordia et Misera*, 1).

La parola del padre misericordioso e del figlio prodigo, in tal senso, rimane un irrinunciabile modello da seguire (cfr. *Lc 15,11-32*).

Il padre della parola crisma la sua misericordia verso il figlio minore facendola precedere dal suo amore, già manifestato lasciandolo libero di allontanarsi da casa e mettendo nelle sue mani, addirittura, il patrimonio oggetto dell'eredità.

Il padre lo lascia andare, rispettando la libertà del figlio, seppur non condividendo – possiamo supporre – le motivazioni addotte per l'allontanamento. Quel padre lo lascia libero di andare, e non a mani vuote perché sa che da lì a poco il ragazzo si sarebbe trovato nel bisogno. È un padre che, con la morte nel cuore, previene i bisogni del suo secondogenito, ed è quello il momento in cui manifesta la pienezza del suo amore, quello è il momento propedeutico per poter celebrare un'accoglienza ricca di misericordia e non di emotiva commiserazione o di sterile imposizione della sua volontà.

È l'esperienza che a volte anche noi ci troviamo a vivere: nonostante l'impegno e lo zelo, stentiamo a vedere i frutti. Anzi vediamo assenze. Invito tutti – guardando al Padre – ad essere padri, anche nel silenzio, a distanza, con un cuore che si dilata, avendo il coraggio di seminare sempre; un padre che segue da lontano e che è capace di accoglienze coraggiose, oltre ogni pregiudizio.



Potremmo forse chiederci: che cosa stiamo dando, come Chiesa, a chi è lontano? Siamo capaci di continuare a dare la nostra stessa vita, guardando l'orizzonte con speranza e con il desiderio di far festa per ogni timido passo sulla via del ritorno?

La parabola lucana è come una sorgente dalla quale scaturiscono, per la Chiesa, senza mai esaurirsi, amore, misericordia e perdono. Una Chiesa che non celebra il mistero dell'amore, della misericordia e del perdono, infatti, non è credibile agli occhi del mondo e vanifica ogni sforzo di evangelizzazione.

Vorrei esortare tutti, presbiteri e laici, a mettere da parte ogni rivalità, giudizio e chiusura: facciamoci piuttosto costruttori di comunione, correggendoci con autentica carità, laddove necessario, e riscoprendo la nostra fraternità che discende da quell'abbraccio del Padre di cui abbiamo bisogno per continuare a vivere. È quell'abbraccio che dobbiamo testimoniare, non altro.

«*L'uomo è amato da Dio!* È questo il semplicissimo e sconvolgente annuncio del quale la Chiesa è debitrice all'uomo. La parola e la vita di ciascun cristiano possono e devono far risuonare questo annuncio: Dio ti ama, Cristo è venuto per te» (Giovanni Paolo II, *Christifideles laici*, 34).



Seconda parte

MODELLO DI PATERNITÀ

La storia recente della nostra Chiesa particolare è intessuta di modelli di santità, che hanno rappresentato al vivo la paternità di Dio in molteplici espressioni e contesti pastorali e sociali. Vogliamo ricordarli con riconoscenza e assumerli quali punti di riferimento della nostra vita cristiana e del nostro agire ecclesiale e missionario.

Ne cito alcuni, per fare memoria grata della loro vita e di quella di tutti gli altri che hanno arricchito di doni spirituali la nostra comunità diocesana.

Il Beato Antonio Franco, Prelato di Santa Lucia del Mela dal 1617 al 1626, si è speso per il popolo a lui affidato, con mirabile spirito di preghiera e di penitenza e assiduo apostolato rivolto all'evangelizzazione, alla catechesi e alla lotta contro le piaghe sociali, fra cui l'usura e lo sfruttamento dei poveri.

Sant'Annibale Maria Di Francia (1851-1927), primo presbitero messinese assurto alla gloria degli altari, è stato insigne promotore della preghiera per le vocazioni e padre amorevole e sollecito degli orfani e dei diseredati.

Il Venerabile Francesco Maria Di Francia (1853-1913), fratello di Sant'Annibale e Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Messina, ha testimoniato in modo esemplare la

carità spinta fino all'eroismo, l'affabilità paterna e la gioia cristiana che traspariva sempre dal suo volto ilare e giocondo.

Il Servo di Dio Cardinale Giuseppe Guarino (1827-1897), Arcivescovo di Messina per ventidue anni, è stato un Pastore saggio e zelante, che ha arricchito la nostra Arcidiocesi con numerose opere di apostolato e fervide testimonianze di carità.

Il Venerabile Antonino Celona (1873-1952) ha vissuto la sua oblazione sacerdotale in intima partecipazione alle sofferenze di Cristo, come vittima di espiazione in riparazione dei peccati, proponendo questo dono quale carisma per tutta la Chiesa.

Padre Antonio Musumeci, Parroco di Sant'Alessio Siculo dal 1931 al 1943, suggellò con il sangue la sua eroica paternità spirituale, allorché venne barbaramente ucciso da alcuni soldati tedeschi nel tentativo di salvare la vita a due fedeli della sua comunità parrocchiale.

Il Servo di Dio Monsignor Francesco Fasola (1898-1988), Arcivescovo di Messina dal 1963 al 1977, ha dato prova di una paternità senza riserve e di un fervido apostolato rivolto a tutti, con speciale cura nei confronti del Seminario e delle periferie urbane più disagiate.

Il Venerabile Giuseppe Marrazzo (1917-1992), sacerdote rogazionista, ha dispensato senza sosta la misericordia di Dio nei lunghi anni trascorsi al confessionale nel Santuario di Sant'Antonio a Messina, curando perso-



nalmente e sollecitando in tutti il dialogo con il Signore, soprattutto davanti al tabernacolo.

Monsignor Giuseppe Sciglio (1928-1999) spese tutta la vita sacerdotale ad aiutare, con vivo spirito di paternità e squisita sensibilità ecclesiale, schiere di giovani in Seminario a scoprire e a seguire con amore il progetto di Dio nella loro vita.

Monsignor Bartolomeo Sabino (1924-2020), sacerdote dal tratto umano squisito e d'intensa vita di preghiera, fu eccellente guida spirituale e seppe sempre promuovere e accompagnare paternamente le scelte vocazionali dei giovani affidati alle sue cure.

Monsignor Giuseppe Romano (1936-2019), parroco zelante e illuminato direttore spirituale del Seminario, si spese costantemente nella cura della fraternità presbiterale, facendo sentire ad ogni confratello nel sacerdozio la sua amicizia e vicinanza spirituale.

Un esempio che risalta tra tanti, sul versante laicale, è quello del giovanissimo milazzese **Francesco Davide Salmeri** (1977-1993), morto in un incidente stradale a quasi sedici anni. Egli coltivò, nell'assidua partecipazione all'Eucaristia e nella frequente adorazione del Santissimo Sacramento, un'intensa amicizia con Gesù, manifestando verso tutti una contagiosa allegria e una limpida testimonianza di fede e di carità.



Terza parte

PROPOSTE PRATICHE PER LE ATTIVITÀ PASTORALI

Concludendo questa lettera, desidero consegnare ai presbiteri, in particolare ai parroci, ai diaconi e a tutti i fedeli alcune proposte pratiche per le attività pastorali, certo che saranno accolte con generosità di cuore, senso ecclesiastico e autentico spirito di servizio.

Per i presbiteri

Tra gli impegni prioritari mi preme ricordare la partecipazione ai ritiri mensili, agli esercizi spirituali annuali, alle riunioni di vicariato, alle assemblee diocesane del clero e agli incontri di formazione.

Eccetto che per imprevedibili e inderogabili impegni, la presenza del presbiterio a questi momenti non può essere differita. Come ci ricorda Papa Francesco: «Non possiamo essere autentici padri se non siamo anzitutto figli e fratelli. E non siamo in grado di suscitare comunione e partecipazione nelle comunità a noi affidate se prima di tutto non le viviamo tra noi» (*Francesco, Lettera ai Parroci*, 2 maggio 2024).

Per i parroci

Si favoriscano momenti di condivisione all'interno delle “unità pastorali”, con la partecipazione dei presbiteri dell'area, dei consacrati e delle consacrate.



Si suggeriscono in particolare:

- la celebrazione di una liturgia penitenziale comunitaria mensile, da calendarizzare e preparare diligentemente con testi sacri, proposte di esami di coscienza e canti;
- adorazioni eucaristiche mensili, anche notturne, per offrire a tutti spazi di raccoglimento e preghiera;
- la celebrazione delle “24 Ore per il Signore” da organizzare a livello vicariale;
- frequenti proposte di “lectio divina”;
- l’attenta analisi pastorale del territorio, a scadenza trimestrale, per avere sempre contezza dei rapidi mutamenti che interessano il territorio;
- adeguate iniziative per l’impegno socio-caritativo nella zona pastorale, pianificate congiuntamente dai presbiteri, dai diaconi e dagli operatori pastorali;
- una comune e omogenea proposta pastorale per la catechesi dell’Iniziazione Cristiana sul modello catecumenario;
- una solida e adeguata preparazione alla celebrazione dei sacramenti, eventualmente condivisa con i confratelli vicini;
- una pastorale familiare condivisa, ove possibile, tra le diverse unità zonali;
- un’attenzione speciale al mondo dei “piccoli”: bimbi, adolescenti e ammalati;
- le visite agli infermi, specialmente ai confratelli presbiteri che risiedono nel territorio della parrocchia; i parroci, infatti, sono i primi testimoni della pastorale degli ammalati e non possono delegare questo servizio esclusivamente ai ministri straordinari della Comunione;



- la rigorosa preparazione della Visita pastorale, rispettando i tempi di consegna del *Questionario* e degli altri documenti richiesti.

Per i diaconi

Non si tralasci la partecipazione agli esercizi spirituali annuali, agli incontri di formazione e alle assemblee diocesane.

Si curino, con particolare dedizione, la liturgia e la carità, ambiti pastorali che caratterizzano il ministero dei diaconi.

Si collabori fattivamente con i presbiteri delle realtà pastorali ove si è chiamati a svolgere il proprio ministero.

Non è sufficiente la sola partecipazione alla Messa domenicale; si offra la propria testimonianza e si presti il proprio servizio con maggiore continuità di tempo e di impegno.

Per i laici

Essere attenti alla voce dello Spirito che richiede un maggiore coinvolgimento nell'azione missionaria e nella partecipazione attiva alla vita parrocchiale.

Promuovere in famiglia la preghiera e la lettura della Parola di Dio.

Favorire le aperture, non arroccarsi nei ruoli, fare spazio con gioia a chi si avvicina alla comunità.



Essere attenti al territorio e in ascolto dei suoi bisogni, in particolare nei riguardi delle giovani generazioni, non trascurando la “carità politica” e la “passione civile” (cfr. Francesco, *Discorso in occasione della 50^a Settimana Sociale dei Cattolici in Italia*, 7 luglio 2024).

Evitare le divisioni e le contrapposizioni tra comunità, enfatizzando eventuali tradizioni a discapito della vita cristiana vissuta nel quotidiano.



SALUTI

Desidero rivolgere, concludendo, un pensiero grato per le innumerevoli realtà di bene presenti sul territorio e che ho potuto toccare con mano durante la Visita pastorale.

La parrocchia, pur tra le sfide di un mondo in continuo e rapido mutamento, in tanti territori resta un baluardo di speranza, un faro di carità e un luogo di sana aggregazione. Molti, in essa, donano con generosità e spirito di abnegazione tempo ed energie in svariate attività e iniziative. Non lasciamoci scoraggiare dagli aspetti negativi; continuiamo ad implorare il dono dello Spirito Santo, impegnandoci perché le nostre comunità diventino sempre «più vicine alla gente e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione» (Francesco, *Evangelii Gaudium*, 28). L'invito che rivolgo, ancora una volta, è di guardare alla paternità di Dio e ai rapporti trinitari per vivere bene la nostra pastorale, il nostro essere Chiesa, le relazioni tra presbiteri, associazioni e fedeli laici.

Carissimi, mentre affido alla Vergine Maria, prima discepola del Signore, luminoso esempio di santità e servizio, il cammino della nostra amata Chiesa di Messina - Lipari - Santa Lucia del Mela, sento il bisogno di farvi giungere i miei più cari saluti, gravidi di tanta riconoscenza, insieme alla benedizione del Signore che di cuore invoco su ciascuno di voi.



INDICE

INDIRIZZO	3
Prima parte	
1. Dal Padre ogni paternità prende nome	8
2. Devo occuparmi delle cose del Padre mio	11
3. Purificare, rinnovare e riformare la Chiesa	14
4. Pascete il gregge di Dio che vi è affidato	17
5. Consacrati per formare un sacerdozio santo	20
Seconda parte	
Modelli di paternità	24
Terza parte	
Proposte pratiche per le attività pastorali	27
SALUTI	31
INDICE	32



NOTE













Finito di stampare nel mese di settembre 2024
dalla Tipolitografia Stampa Open di Messina
Tel. 090.346173 - info@stampaopen.it

